

Chi semina austerità, raccoglie ... austerità

Carmelo Pierpaolo Parello

Le ultime stime macroeconomiche per il 2013 prevedono un deterioramento delle prospettive di crescita per l'eurozona ed un sostanziale peggioramento dei conti pubblici di quasi tutti i Paesi della zona euro. Per l'Italia, le ultime stime fornite dal nostro Istituto prevedono per il 2013 una contrazione dell'1.8% del Pil reale e la difficoltà per il nostro Paese a rientrare all'interno dei parametri previsti dal Patto di Stabilità e Crescita (cfr. [La finanza pubblica nel 2012-2013: dai dati Istat la conferma delle previsioni di Nens](#)). Partendo dalla premessa che le difficoltà della finanza pubblica italiana sono condivise da molti governi cosiddetti "periferici" dell'eurozona e che molte delle cause che stanno alla base del raffreddamento della ripresa economica in Europa sono dovute all'eccessiva austerità degli ultimi due anni, la Commissione Europea ha recentemente aperto ad un rilassamento delle politiche di austerità per alcuni (ma non per tutti i) Paesi dell'euro, con l'auspicio che ciò possa rianimare l'asfittica economia europea.

In Germania questa eccezionale ed improvvisa apertura dell'Europa verso politiche fiscali meno deflazionistiche è stata accolta in modo abbastanza positivo, anche se va detto che in alcune frange oltranziste pro-austerità dell'establishment tedesco, la notizia che paesi altamente indebitati come l'Italia possano rinviare i propri obiettivi di pareggio di bilancio ad un futuro prossimo è stata vista come una sorta di resa nei confronti del mal governo e della mala-economia. In una recente intervista, Joerg Kraemer, capoeconomista di Commerzbank – la seconda banca della Germania per dimensioni e probabilmente la prima per aiuti di stato –, è andato più in là di una semplice critica e ha auspicato per l'Italia l'introduzione di una patrimoniale del 15% sui depositi per *"farla finita una volta per tutte con l'elevato debito pubblico italiano"*.

La proposta di Kramer lascia perplessi per almeno due motivi. Il primo motivo ha a che fare con la proposta in sé e per sé, in quanto – stando almeno al testo della sua intervista – essa sostanzialmente auspica l'estensione della *"cura cipriota"* anche all'Italia, come se, di questi tempi, di sacrifici fiscali gli italiani non ne avessero fatti abbastanza. Il secondo motivo di perplessità si riferisce all'effetto boomerang che questa scriteriata (ed ormai assolutamente illogica) politica di austerità voluta dalla Germania sta avendo sull'economia tedesca stessa.

Ma è mai possibile che Kramer (o chi come lui) non comprenda che il rallentamento della Germania non è altro che il risultato del crollo della domanda interna di eurolandia, e che un ulteriore inasprimento delle politiche di bilancio non potrà che ritorcersi contro la stessa Germania? Eppure basterebbe prestare un po' più d'attenzione ai dati ufficiali per rendersene conto.

La tab. 1 riassume la dinamica del Pil reale della Germania degli ultimi tre anni.

Tab. 1: la dinamica dell'economia tedesca – Fonte: Elaborazioni Nens su dati Eurostat

	2010	2011	2012
<i>Contributi alla crescita (in %)</i>			
Pil ai prezzi di mercato	4,2	3,0	0,7
Domanda interna	2,5	2,4	-0,4
Domanda estera	1,7	0,6	1,0

Rispetto al 2010 e al 2011, la performance reale dell'economia tedesca del 2012 è stata molto deludente. Confrontato con le previsioni più ottimistiche di inizio 2012, il consuntivo di 0,7% registrato a fine 2012 è stato addirittura una sorpresa. Ma un'analisi più accurata della tab. 1 rivela anche un netto ridimensionamento del contributo alla crescita da parte dell'export netto, che già a partire dal 2011 aveva cominciato a dar segni di cedimento, riducendosi di più di un punto percentuale. Nel corso del 2012 a questo dato si è aggiunta anche la caduta della domanda interna, il cui dato a consuntivo ha fatto segnare addirittura un arretramento rispetto al 2011.

Tab. 2: Scomposizione del contributo alla crescita dell'export netto tedesco per aree geografiche – Elaborazioni Nens su dati Eurostat

	2010	2011	2012
Domanda estera	1,7	0,6	1,0
Verso la UE27	0,7	-0,2	-0,1
- verso l'eurozona	0,1	-0,2	-0,3
- verso il resto della UE27	0,5	-0,1	0,2
Resto del mondo	1,0	0,8	1,2

Se si prova a capire il perché della caduta del contributo alla crescita delle esportazioni nette, è sufficiente concentrarsi sulla composizione interna di questo dato, scomponendolo per aree geografiche (cfr. tab. 2). Come si vede dalla tab. 2, nel giro di soli tre anni, a fronte di un aumento del peso delle esportazioni sul Pil (si veda più avanti la tab. 3), il contributo alla crescita dell'export verso i Paesi dell'euro è diventato progressivamente negativo (risp., +0.1, -0.2 e -0.3). Questo dato è il risultato di un incremento delle importazioni maggiore rispetto alle esportazioni, che a sua volta è dovuto ad una caduta delle domande interne di tutti i Paesi dell'eurozona a causa delle politiche di austerità. Detto altrimenti, l'inasprimento delle politiche di austerità ha generato una riduzione dei consumi interni talmente forte da intaccare in maniera significativa le propensioni ad importare della maggior parte dei Paesi aderenti all'euro, eccetto la

Germania. Non è infatti un caso che la Germania sia uno dei pochi Paesi dell'area ad aver registrato un tasso di crescita positivo delle importazioni in termini reali.

E' quindi una crescita delle esportazioni inferiore a quella delle importazioni alla base del rallentamento dell'economia tedesca. Ma era possibile evitare che ciò avvenisse? Probabilmente sì, se invece di "deflazionare" mezza Europa la Germania avesse accettato di "inflazionare" la propria economia espandendo la domanda interna. Nel breve periodo ciò avrebbe sicuramente appesantito i saldi di finanza pubblica e peggiorato il livello di competitività delle imprese tedesche, ma nel medio termine l'aumento della domanda interna avrebbe trainato le esportazioni dell'eurozona e scongiurato l'incancrenirsi della crisi dei debiti sovrani. Inoltre, l'assenza di recessione avrebbe sicuramente evitato alla Germania il rallentamento dell'export verso l'eurozona degli ultimi due anni, e (quasi sicuramente) la situazione di profonda incertezza che sembra destinata a caratterizzare tutto il 2013.

Tabella 3: Composizione dell'export della Germania per mercato di sbocco – Fonte: Elaborazioni Nens su dati Eurostat

	2009	2010	2011	2012
Peso delle esportazioni sul Pil	44,0	48,1	50,3	51,8
<i>Composizione %</i>				
Totale UE27	61,6	59,5	58,6	56,9
- Eurozona	41,2	39,2	38,2	36,4
- non Eurozona	20,3	20,3	20,5	20,5
Resto del mondo	38,4	40,5	41,4	43,1
Totale Export	100,0	100,0	100,0	100,0

Ma qual è stata la risposta delle imprese tedesche al calo della domanda dei Paesi periferici? Se si guarda alla composizione interna dell'export della Germania, è facile vedere come essa si stia aggiustando in risposta alla crisi (cfr. tab. 3). Se nel 2009 circa il 41% delle esportazioni tedesche vedevano come mercato di sbocco i Paesi della zona euro, alla fine del 2012 lo stesso dato si è ridotto di quasi 5 punti percentuali, passando a quasi il 36%. Nel contempo, la quota delle esportazioni verso i mercati non europei (il cosiddetto "resto del mondo") è aumentata della stessa percentuale, innescando un sostanziale capovolgimento della composizione delle esportazioni tedesche. Oggi, il mercato di riferimento della *export-orientated* Germania non è più l'area euro, ma il resto del mondo, con in testa la Cina.

E se invece che spontanea la ricomposizione dell'export tedesco fosse coordinata dall'alto? Tra la fine di gennaio e la fine di agosto del 2012, la Cancelliera Merkel è volata per ben due volte in Cina per firmare diversi accordi commerciali, mentre l'anno precedente (31 maggio 2011), in occasione del 60° anniversario dall'inizio delle relazioni diplomatiche tra Germania e India, la stessa Merkel aveva siglato vari accordi commerciali e di collaborazione scientifica nel campo della ricerca medica, delle tecnologie ambientali e delle telecomunicazioni con il governo di New Delhi. Si sta parlando delle due economie più grandi fra le

emergenti, i cui tassi di espansione non conoscono (almeno finora) né crisi né recessioni. Che sotto sotto la Germania stia provando a sfruttare al meglio la debolezza dell'euro rispetto al vecchio marco seguendo una visione assolutamente statica dell'economia? Probabilmente sì, ma questa strategia ha un unico grande limite: non paga nel medio/lungo periodo, ed i primi, preoccupanti, effetti di questa visione neo-mercantilistica della crescita economica sull'economia tedesca sembrano già percepibili.